

Per un razionalismo relazionale nel dialogo tra Enzo Paci e Ernesto Natan Rogers

Silvia Malcovati

Io credo che le riflessioni filosofiche attorno alla fenomenologia trascendentale siano molto fruibili da parte dell'architettura e funzionali alla costruzione di un discorso teorico specifico. Non solo perché il connubio fra Enzo Paci e Ernesto N. Rogers ha portato a un fruttuoso dialogo e forse a un punto di incontro tra i due campi – filosofia e architettura – ma anche perché l'approccio fenomenologico è, rispetto ad altri, più vicino al processo che l'architetto affronta, sia nel fare il progetto sia nella lettura storica dell'architettura – che è sempre molto importante.

Ci sono alcune frasi dell'introduzione al *Diario Fenomenologico* di Paci che secondo me spiegano in modo chiarissimo il punto di partenza del discorso e cioè il rapporto tra soggetto e trascendentale. Scrive Paci: «il soggetto e il trascendentale sono parole usate dall'idealismo, ma il soggetto fenomenologico non è il soggetto idealistico, se non altro perché ha un suo corpo vivo. Il trascendentale per la fenomenologia è un pensiero che non può mai distaccarsi dall'esperienza [quindi] non si può partire che da ciò che sperimentiamo noi stessi. [...] Solo così, se ci sono relazioni tra soggetti molteplici, si pone, in tutte le sue modalità, per ognuno, l'esperienza degli altri» (1973, p. 8). Il soggetto e la verità diventano quindi la stessa cosa, perché il soggetto è un mondo di relazioni. E vale la pena notare che il testo di Paci, guardando alle sue relazioni temporali e spaziali – cioè al suo essere in un momento storico definito – arriva in un momento tipico sia per le scienze fisiche che per le scienze umane. La stessa cosa avviene con Rogers: la sua opera diventa significativa proprio perché immersa in un momento storico preciso quanto particolare e per questo diventa così importante nella scrittura o ri-scrittura della storia dell'architettura moderna.

L'inizio dell'esperienza di Rogers alla direzione di *Casabella* è segnata, alla fine del 1953 (la manterrà per undici anni, fino al 1964), da una modifica significativa al titolo della rivista: viene infatti aggiunta la parola «continuità», la cui importanza, anche dal punto di vista filosofico, è chiara. Con un gesto solo all'apparenza simbolico, dalle pagine di *Casabella-continuità*, Rogers dà l'avvio in Italia a un processo di revisione del Moderno che, contro slogan e schematismi ideologici, fonda la ricerca architettonica sul «senso della storia» e sul «mondo della vita» (Torricelli, 2009, p. ix). Una vera e propria rivoluzione culturale

e pedagogica, che vede il progetto di architettura come momento conoscitivo operato dal singolo ma teso all'universale: fondato sull'esperienza del presente, saldamente ancorato alla memoria del passato ma anche proiettato verso il futuro, cioè immerso nella storia, e al tempo stesso attento alla qualità estetica (individuale) dell'opera non meno che alla dimensione etica, al valore civile (collettivo) dell'architettura.

Negli anni di *Casabella* Rogers riscrive in un certo senso la storia dell'architettura, nella misura in cui ci sono alcune figure che egli (insieme ai suoi collaboratori) davvero "riscatta" imponendole all'attenzione di una storiografia "ufficiale" che le aveva marginalizzate o del tutto escluse. Accanto a numeri dedicati ai canonici maestri Gropius (n. 199), Le Corbusier (n. 207), Mies van der Rohe (n. 214), Wright (n. 227), compaiono così numeri monografici dedicati ad Adolf Loos (n.233), a Henry Van de Velde (n. 237), a Peter Behrens (n. 240). Non si tratta di pubblicazioni celebrative né del tentativo di riabilitare architetti scomodi o dimenticati, ma dell'inizio di una riflessione tesa a scardinare i luoghi comuni della critica a favore di una visione aperta e progressiva della modernità che, nel segno della continuità, cerchi non «maestri» – dice Rogers – ma «padri fondatori» (Micheli, 2009, p. xiv).

Non si potrebbero immaginare tre personaggi più diversi, eppure, a ben guardare, hanno alcuni importanti elementi in comune. Non sono, infatti, i maestri del moderno, quelli ormai santificati e uniformati dall'*International Style*, ma sono i «maestri dei maestri», i precursori (o pionieri?), e ciò che li contraddistingue è il dubbio (o la contraddizione), la capacità di incarnare la più profonda essenza di un'epoca particolare e, insieme, di esprimere valori di universalità. Rogers sembra cioè sceglierli proprio per la ragione per cui erano stati in qualche modo marginalizzati dalla critica ufficiale: per essere dei personaggi difficili da inquadrare, che non hanno avuto un percorso lineare e coerente, avendo espresso nel tempo tutta la complessità e le contraddizioni della loro epoca insieme alle complessità e contraddizioni della propria personalità. Una sorta di elogio dell'imperfezione, come condizione connaturata all'umano, che è un tratto caratteristico della figura di Rogers oltre che della sua posizione critica, ben sintetizzata dalla celebre espressione «Ortodossia dell'eterodossia», cioè una valutazione metodologica che consenta di inserire il moderno in un discorso di «continuità» (1957a): uno sforzo teso a superare il dogmatismo dominante nei confronti dell'eredità del moderno e di aprire a una contrapposizione in chiave dialettica, proprio in nome della continuità: dialettica tra astrazione e empatia (*Abstraktion und Einfühlung*), tra razionalismo e esistenzialismo, tra autonomia e relazione, tra realismo e fenomenologia, che avrà tra i suoi esiti nella cultura italiana degli anni Sessanta, il dibattito tra *International Style* e regionalismo neorealista, tra funzionalismo e architettura organica, tra architettura razionale e neo-liberty.

Contemporaneamente, Rogers insegna al Politecnico di Milano e questi numeri di *Casabella-continuità* si possono incrociare con i temi delle sue lezioni universitarie, raccolte da Rogers stesso in un volume, *Esperienza dell'architettura* (1958), che già nel titolo, espone il legame indissolubile e inevitabile che unisce l'architettura alla vita. Obiettivo primario di Rogers è quello di portare nella scuola la realtà, oltre gli stili accademici. La realtà era prima di tutto l'architettura moderna: quell'architettura che aveva rivoluzionato profondamente i metodi, i processi e l'immagine delle cose, ma soprattutto aveva toccato la coscienza degli architetti chiamati a realizzare edifici capaci di unire i "problemi estetici con

quelli di indole etica” (1956, p. 5). Ma la realtà era anche l’architettura italiana, e il dibattito culturale europeo incarnato, in quegli anni, dai CIAM – di cui i BBPR furono membri fino all’epilogo di Otterlo, nel 1959.

L’insegnamento di Rogers è quindi innanzitutto un’apertura al moderno e un’apertura internazionale. Una rivoluzione che colpisce profondamente i giovani allievi, che Rogers stesso non manca di coinvolgere nelle sue iniziative editoriali. Il numero su Loos è curato da Aldo Rossi, quello su Van de Velde da Rogers stesso, quello su Behrens da Vittorio Gregotti e Aldo Rossi.

Proprio perché l’idea fissa di Rogers è quella di unire il mondo dell’arte e il mondo della vita, il suo interesse non è mai solo per le architetture, ma anche per gli architetti che le fanno. E proprio su questo terreno egli trova un riferimento imprescindibile proprio in Enzo Paci, chiamato anche a far parte della redazione di *Casabella-continuità*, per la quale dal 1955 al 1959 scrive alcuni importanti articoli. ¹

Paci si era formato sull’esistenzialismo, si era interessato al relazionismo per approdare, dopo la guerra, alla fenomenologia. Nella cerchia di Paci (e di Rogers) si costruisce una idea di fenomenologia «come stile o esercizio di pensiero» come momento metodologico sintetico o di «unificazione culturale». «Il problema della casa e dell’abitare appartiene tanto al filosofo quanto all’architetto: è una questione che riguarda l’esperienza del vivere e la sfera pubblica del mondo della vita. Lì si radicano i problemi del “senso” e del “bello” come dimensioni del vivere stesso; da lì muovono le considerazioni intorno al rapporto tra architettura ed estetica, come relazione da difendere e da arricchire, e la discussione intorno alla “tecnica”, come terreno da riconoscere (non da demonizzare), per annetterlo a un’esperienza dotata di senso» (Rovatti, 2007, p. 5).

Inoltre, fin dagli esordi, per Paci «la soggettività, gli operatori filosofici [...] sono soprattutto le idee di tempo e di relazione, declinate in tutte le loro dimensioni e nel loro necessario intreccio» (*Ibidem*). ²

«Tempo e relazione vengono declinati con lo spazio, non con lo spazio in generale della scienza e della filosofia, ma con quello particolare con cui si misurano gli architetti. Con l’occhio ai formidabili problemi con cui ha a che fare l’architettura del Novecento, in gran parte condensati nella parola “moderno”» (p. 4). E penso qui anche all’approccio decisivo che nell’interpretazione del Moderno in quegli anni è dato da Sigfried Giedion in *Space Time and Architecture*, pubblicato nel 1941.

Questo legame tra l’opera, il tempo e l’architetto, è un discorso che non è mai stato davvero scritto, almeno in termini critici, ma che potremmo chiamare il *razionalismo relazionale* di Rogers, in contrapposizione al razionalismo meccanicista del funzionalismo tedesco. Rogers non abbandona mai il razionalismo, cioè un approccio legato alla conoscenza della realtà, al confronto con il passato, alla ricerca di norme e invarianti. Ma al razionalismo aggiunge il problema della relazione, cioè il fatto che il progetto non si esaurisce in uno schematismo astratto, come potrebbe essere, appunto, quello del funzionalismo, ma si rimette in gioco di volta in volta, attraverso le relazioni tra i personaggi e la condivisione di punti di vista.

Dice Paci: «il relazionismo non è un’alienazione dell’uomo dalla natura, del soggetto dal mondo, quanto piuttosto un nuovo naturalismo nel quale la natura non è più un fatto statico costruito e convenzionale, ma un processo, proprio

¹ Gli scritti sono stati ripubblicati in parte in Paci (1966) e poi sulla rivista *aut aut*, Enzo Paci. *Architettura e filosofia*, n. 333 del 2007.

² Cfr. (Paci, 1954).

come la storia umana [...] In realtà lo spazio einsteiniano, oltre il suo uso metodologico, è uno spazio temporale in quanto spazio “processuale” e quindi storico. I rapporti in uno spazio di questo tipo, sono più importanti degli enti e si sostituiscono ai dati isolati [...] noi riscopriamo, oggi, un nuovo volto della natura, non analitico ma sintetico, non disgregato ma organico» (Paci, 1954b, p. xix).

Gli antidoti che Paci propone sono «organicità, forma aperta, processo, relazione», ovvero la configurazione di un universo intersoggettivo dialettico «capace di far convivere la dimensione globale [...] con la dimensione regionale, locale e perfino particolare della comunità dei soggetti» (Rovatti, 2007, p. 6).

Rogers sposa le tesi di Paci con convinzione, ma non senza dubbi. Dubbi emersi già nel 1957, con il famoso editoriale *Continuità o crisi?* (1957b) e il relativo dibattito: in quel numero vengono pubblicati il quartiere Ina-Casa del Tiburtino-Testaccio del gruppo Quaroni-Ridolfi e soprattutto il progetto di Gabetti e Isola per la Bottega d’Erasmus a Torino, facendo emergere prepotentemente le criticità della cultura architettonica italiana di quegli anni. Rogers si dissocia dalle ricerche legate al neorealismo e quelle di stampo naturalista come il neo-liberty, ma non può fare a meno di pubblicarle: suo grande merito e insieme sua grande debolezza. Reynar Bahnam, in *The Italian Retreat from Modern Architecture*, (1959) non è affatto tenero con questa posizione, e la definisce “un’infantile ritirata” dalla tradizione modernista: è il 1959, l’anno del fatidico CIAM di Otterlo. Rogers difende ancora il moderno, il suo moderno “fenomenologico”, e definisce Bahnam il «custode dei frigidaires» (1959), riferendosi all’astrazione algida e asettica dell’*International Style*: ma poco dopo, nel 1961, quando stava per essere pubblicato *Gli elementi del fenomeno architettonico*, il suo testo teorico più impegnato, Rogers si pente, lo ritira dal commercio e dà al macero le copie già stampate **3**.

3 Il libro sarà rieditato solo nel 1981, in un clima culturale del tutto cambiato.

I dubbi di Rogers non passano inosservati. Bruno Zevi diceva di lui: «Ernesto aveva estremo bisogno del consenso dei giovani e perciò ne ammetteva le deviazioni, le tendenze populiste e neo-liberty, benché le criticasse. Era lacerato come molti esponenti dell’avanguardia, tra due poli: la fedeltà a un passato ancora denso di valenze rivoluzionarie, e l’anelito a un’apertura che spesso sconfinava nella dissipazione» (1969, *L’Espresso*, 23 novembre).

In realtà Rogers si rende conto che la sua lezione viene letta dai giovani collaboratori (Aldo Rossi, Giorgio Grassi e, prima, Vittorio Gregotti) in modo diverso dalle sue intenzioni, un modo che lo mette in difficoltà. Questi giovani architetti – e non storici o critici dell’architettura! – avevano un forte interesse per quelle dimensioni che Rogers tentava di tenere a distanza: per esempio la dimensione tipica dell’esperienza, che in un certo senso riporta nella direzione del razionalismo – e che infatti verrà fortemente ripresa negli anni ’60; e poi la dimensione del realismo, che in quegli anni, in particolare in Italia, con le declinazioni neo-realiste legate al cinema e alla letteratura, permeava anche l’architettura; e infine la discussione sul marxismo – negli anni in cui Paci importava la fenomenologia, si traducevano gli scritti di estetica di György Lukács.

È dunque estremamente interessante osservare come la fenomenologia di Paci, con la quale Rogers si confrontava, si sovrapponga nell’ambito dell’architettura anche ad altre istanze. E come quindi la fenomenologia di Rogers, benché molto legata al pensiero di Paci, mostri di tanto in tanto dei tentativi di apertura verso altre direzioni, che poi vengono raccolti dalla generazione successiva di architetti – quella dei suoi allievi.

A mio parere manca uno studio monografico sul rapporto tra fenomenologia e architettura, che invece meriterebbe un approfondimento specifico. Questo rapporto è evidente già dalle prime formulazioni di un'estetica dello spazio architettonico, sviluppate in ambito tedesco tra la fine dell'800 e l'inizio del 900, che hanno avuto una influenza fortissima sugli architetti, prima e dopo la guerra, e hanno affinità molto forti, secondo me, con il pensiero fenomenologico. Due mondi che però non sono mai stati davvero messi a confronto e sovrapposti, almeno che io sappia.